

# Laureati in Scienze della Formazione primaria

## CAPITOLO 7





## 7. Laureati in Scienze della Formazione primaria

### SINTESI



I laureati in Scienze della Formazione primaria rappresentano una popolazione

numericamente circoscritta e fortemente contraddistinta in termini di caratteristiche anagrafiche e di *curriculum* di studio. Ciò si riflette sui relativi esiti occupazionali, che risultano decisamente buoni fin dal primo anno dal titolo (88%) e che tendono, tra l'altro, a migliorare ulteriormente a cinque anni (96%). Le *performance* occupazionali sono determinate, in particolare, dai laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario, ai quali si associano frequentemente esiti occupazionali migliori. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione e l'efficacia del titolo sono già apprezzabilmente elevati per i neo-laureati e tendono a migliorare ulteriormente tra uno, tre e cinque anni dal titolo. Inoltre, anche in seguito ai concorsi per l'inserimento nel mondo della scuola, tenutisi in tempi più recenti, risultano in aumento i lavoratori assunti con contratti a tempo indeterminato e, conseguentemente, figurano in calo i contratti non standard, ovvero a tempo determinato. Infine, le retribuzioni, che a un anno dal titolo sfiorano i 1.200 euro e aumentano fino a 1.300 a cinque anni, risentono del tipo di professione, tipicamente nell'ambito dell'insegnamento, svolta dai laureati di questi ambiti disciplinari.

## APPROFONDIMENTI E ANALISI

### 7.1 Occupazione e disoccupazione

Il corso in Scienze della Formazione primaria è stato tra gli ultimi a riformare il proprio ordinamento di studi, con tempi e modalità, tra l'altro, diversificati a livello di ateneo. La transizione tra vecchio e nuovo ordinamento è molto recente, tanto che solo a partire dall'anno 2016 si sono laureati i primi studenti appartenenti ai corsi riformati. Proprio per tali ragioni AlmaLaurea, a partire dalla rilevazione del 2009, ha deciso di estrapolare tale popolazione dai laureati pre-riforma (ai quali erano stati fino ad allora assimilati) e di valutarne le *performance* secondo la metodologia di indagine adottata per gli altri laureati post-riforma. Solo la rilevazione del prossimo anno sarà in grado di restituirci gli esiti occupazionali dei primi laureati, a tutti gli effetti, "riformati".

Come sottolineato fin dai precedenti rapporti, si conferma la particolarità di questa popolazione, non solo perché, come detto, è ancora composta interamente da laureati pre-riforma, ma anche per le particolari caratteristiche (anagrafiche e di *curriculum*) che presentano i laureati stessi. Per tale motivo, nelle prossime pagine si è deciso di delinearne, sommariamente, i principali esiti occupazionali.

Ad un anno dalla laurea 88 laureati in Scienze della Formazione primaria su cento già lavorano (quota in aumento di 2 punti percentuali rispetto allo scorso anno, quando erano 86 su cento; 3 punti in meno rispetto alla rilevazione del 2009 sui laureati del 2008); 7 su cento sono ancora in cerca di lavoro (-3 punti rispetto all'indagine del 2015) mentre i restanti 5 non lavorano e non cercano lavoro. Come si vedrà meglio in seguito, le ottime *performance* occupazionali sono influenzate, tra l'altro, dall'elevata quota di laureati di questi percorsi di studio che hanno maturato, durante l'università, esperienze lavorative.

A tre anni dal conseguimento della laurea lavora il 92% dei laureati (+8 punti rispetto alla rilevazione, sui medesimi laureati, ad un anno; in lieve calo, -2 punti, però, rispetto la scorsa indagine),

cerca lavoro il 4% (valore decisamente in calo rispetto al 12% rilevato sui medesimi laureati ad un anno, ma perfettamente in linea con quanto rilevato nella precedente rilevazione a tre anni dal titolo), mentre non lavora né cerca lavoro un ulteriore 4% (in aumento di 2 punti percentuali rispetto a quanto rilevato nella precedente rilevazione a tre anni dal titolo).

Dopo un lustro sono oltre 96 su cento i laureati in Scienze della Formazione primaria occupati (+8 punti rispetto alla rilevazione, sui medesimi laureati, ad un anno, +2 punti rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni); residuali le quote di chi cerca (1%) o meno (2%) un lavoro, valori entrambi in lieve calo rispetto a quelli emersi nella precedente indagine a cinque anni dalla laurea.

Se si considera la definizione di occupato utilizzata dall'Istat nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione ad un anno dal termine degli studi (88%) non varia, dal momento che solo una quota residuale di laureati ha svolto un'attività di formazione retribuita. Parallelamente, come ci si poteva attendere, il tasso di disoccupazione ad un anno dal termine degli studi è decisamente contenuto (5%) e peraltro in diminuzione di ben 2 punti rispetto alla scorsa rilevazione (+1 punto rispetto alla rilevazione del 2009).

Le rilevazioni a tre e cinque anni aiutano ad approfondire il quadro. Il tasso di occupazione, secondo la definizione sopra richiamata, si attesta al 92% a tre anni (+8 punti rispetto a quanto rilevato sui medesimi laureati ad un anno, ma in calo di 3 punti rispetto la precedente indagine) ed è pari al 96% a cinque anni dal titolo (+8 punti rispetto al valore rilevato sugli stessi laureati ad un anno e in leggero aumento, +1 punto, rispetto alle precedenti rilevazioni). Non vi è quindi nessuna differenza nell'una o nell'altra definizione di occupato, sia a tre che a cinque anni; come già ricordato, ciò dipende dalla bassa presenza di laureati impegnati in attività di formazione retribuita.

Già a tre anni dal conseguimento della laurea il tasso di disoccupazione si attesta su un fisiologico 3% (in diminuzione di 6 punti rispetto a quanto rilevato, sugli stessi laureati, ad un anno dal titolo e in aumento di 1 punto percentuale rispetto la scorsa indagine). A cinque anni dal conseguimento del titolo, il tasso di disoccupazione registrato si ferma addirittura all'1% (valore in diminuzione di quasi 5 punti rispetto a quello rilevato, sui medesimi

laureati, ad un anno dal titolo e in leggero calo rispetto a quello delle precedenti indagini a cinque anni).

Il corso in Scienze della Formazione primaria è fortemente caratterizzato nella sua composizione per genere: il 96% dei laureati (per tutte le popolazioni esaminate) è infatti di sesso femminile. Ciò implica che qualunque approfondimento in tal senso non aggiunge, alla riflessione, alcun elemento conoscitivo ulteriore.

### 7.1.1 Differenze territoriali

Nonostante le ottime *performance* occupazionali, il divario tra Nord e Sud<sup>1</sup> è comunque consistente, fin dal primo anno successivo alla laurea: differenziale che risulta pari a 9 punti percentuali (tendenzialmente in calo rispetto alle rilevazioni precedenti), naturalmente a favore delle aree settentrionali. Ciò si traduce in un tasso di occupazione, nell'indagine più recente, pari al 92% al Nord e all'83% al Sud. Specularmente, il tasso di disoccupazione è pari al 9% tra i residenti al Sud contro il 3% di quelli del Nord.

A tre anni dalla laurea il divario occupazionale tra Nord e Sud si riduce notevolmente, fin quasi ad annullarsi e attestandosi a 3 punti percentuali, sempre a favore delle aree settentrionali (era di 16 punti quando i medesimi laureati furono contattati a un anno dalla laurea; di 2 punti nell'indagine dello scorso anno): ciò corrisponde ad un tasso di occupazione pari al 93% al Nord e al 90% al Sud. Analoghe conferme derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione, pari al 5% al Sud rispetto al 3% al Nord (in lieve aumento rispetto alla precedente indagine).

A cinque anni dal titolo i laureati che risiedono al Sud raggiungono, in termini occupazionali, i laureati che risiedono al Nord: lavora il 96% degli intervistati, in entrambe le aree (il divario era di ben 12 punti quando i medesimi laureati furono contattati ad un anno

---

<sup>1</sup> L'analisi è effettuata considerando la residenza dei laureati dichiarata al conseguimento del titolo. Opportuni approfondimenti, realizzati considerando la residenza dichiarata al momento dell'intervista, hanno sostanzialmente confermato le considerazioni qui esposte. Ciò, nonostante il flusso migratorio che coinvolge i laureati residenti nel Meridione sia tutt'altro che irrilevante: su cento laureati residenti al Sud al momento del conseguimento del titolo, a cinque anni di distanza, 13 risiedono al Nord e 5 al Centro.

dalla laurea). Le differenze territoriali risultano irrilevanti anche nel caso si prenda in considerazione il tasso di disoccupazione che, a cinque anni, risulta essere dell'1%, tanto al Nord quanto al Sud.

## **7.2 Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea**

Le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà particolarmente diffusa tra i laureati in Scienze della Formazione primaria e, peraltro, in aumento rispetto all'ultima rilevazione: 33 occupati su cento proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività lavorativa intrapresa prima della laurea (+6 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione). Un ulteriore 21% (in calo di 1 punto percentuale rispetto all'indagine del 2015) lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi. Pertanto, il restante 46% ha iniziato a lavorare dopo la laurea (valore in calo di oltre 4 punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente).

Su dieci laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento della laurea, 6 dichiarano che il titolo ha consentito un miglioramento nel proprio lavoro (quota rimasta invariata rispetto alle precedenti rilevazioni): il 51% ritiene che ciò abbia riguardato soprattutto le competenze professionali, mentre il 35% la posizione lavorativa; il 10% rileva un miglioramento dal punto di vista economico e solo il 4% dal punto di vista delle mansioni svolte.

A tre anni dal titolo prosegue il lavoro iniziato prima della laurea il 23% degli occupati (erano 32 quando furono contattati ad un anno dal titolo). Hanno invece cambiato lavoro dopo il conseguimento del titolo 22 occupati su cento, mentre si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi i restanti 55 occupati su cento.

Dopo un lustro la quota di laureati che prosegue la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea si attesta al 21%, 24 occupati su cento hanno invece cambiato lavoro, mentre 56 su cento hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo (tali valori sono sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione). Aumenta, rispetto al dato richiamato poco fa sui laureati del 2015

contattati ad un anno, la quota di chi dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (si tratta dell'81% di quanti proseguono la medesima attività). Tra questi, il 43% ha rilevato miglioramenti in termini di posizione lavorativa, il 44% per quanto attiene le competenze professionali, l'8% in termini economici e solo il 6% dal punto di vista delle mansioni svolte.

### 7.3 Tipologia dell'attività lavorativa

L'analisi della tipologia dell'attività lavorativa evidenzia con forza la natura del percorso di studio in esame, nonché lo sbocco lavorativo che tale tipo di formazione garantisce (prevalentemente nell'ambito dell'istruzione). Ciò significa che le tendenze illustrate di seguito sono anche frutto dei recenti concorsi per l'inserimento nel mondo della scuola.

Ad un anno dalla laurea, come era facile attendersi, è del tutto marginale la quota di lavoratori autonomi (quasi l'1%), mentre il lavoro a tempo indeterminato riguarda il 35% dei laureati in Scienze della Formazione primaria, decisamente in aumento rispetto a quanto rilevato lo scorso anno (era il 19%) e rispetto all'indagine del 2009 (era il 22%). Naturalmente, anche in questo caso la più alta quota di contratti a tempo indeterminato si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (63%, contro il 19% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo). Il 62% degli occupati (-16 punti rispetto allo scorso anno) dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard, che nel caso qui in esame si traduce in contratti a tempo determinato. Il lavoro non standard caratterizza la maggioranza degli occupati che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo dopo la laurea: la quota è pari al 79% (-12 punti rispetto alla precedente indagine). Assolutamente marginali, infine, tutte le altre forme contrattuali esaminate.

A tre anni dal conseguimento della laurea, nel confermarsi marginale la quota di lavoro autonomo (meno dell'1%), gli occupati a tempo indeterminato risultano pari al 41% (+24 punti rispetto a quanto rilevato, sui medesimi laureati, ad un anno). Ma la maggior parte degli occupati (58%, in aumento rispetto al 53% rilevato nel 2015) risulta assunta, anche a tre anni, con un contratto non standard: tale quota,

seppur elevata, è in calo di ben 20 punti percentuali rispetto a quanto rilevato, sugli stessi laureati, ad un anno dal titolo. Ancora una volta, alla determinazione del lavoro non standard contribuisce quasi esclusivamente il contratto a tempo determinato.

A cinque anni dalla laurea la situazione migliora decisamente: l'83% degli occupati (+67 punti percentuali rispetto a quando furono contattati ad un anno) riesce infatti a ottenere un contratto a tempo indeterminato (dato in crescita rispetto alla rilevazione precedente a cinque anni dalla laurea quando si arrivava al 67%); decisamente in calo la quota di occupati assunti a tempo determinato (16%; era il 79% ad un anno dalla laurea sugli stessi laureati). Del tutto irrilevanti le altre forme contrattuali prese in esame.

Tra i laureati del 2011 contattati a cinque anni dal titolo, 58 su cento dichiarano di partecipare alla definizione di obiettivi e strategie dell'ente o azienda per cui lavorano. L'11% dei laureati occupati dichiara di essere formalmente responsabile del coordinamento del lavoro svolto da altre persone, mentre il 18% dichiara di coordinare di fatto il lavoro svolto da altre persone pur non avendone la responsabilità formale.

### 7.3.1 Differenze territoriali

Ad un anno dalla laurea il differenziale territoriale risulta complessivamente irrilevante. Premesso che la quota di lavoro autonomo si conferma marginale, tanto al Nord quanto al Sud, il contratto a tempo indeterminato riguarda 35 occupati su cento al Nord (+16 punti percentuali rispetto alla scorsa rilevazione) e 34 su cento al Mezzogiorno (+15 punti rispetto all'indagine del 2015). Il 62% degli occupati che lavorano al Nord ed il 60% degli occupati al Sud sono invece assunti con forme di lavoro non standard; per queste forme contrattuali, rispetto alla precedente rilevazione, si registra un calo consistente sia per gli occupati nelle regioni settentrionali (-16 punti) e sia per coloro che sono occupati al Sud (-17 punti).

L'analisi a tre anni dalla laurea mette in luce differenze territoriali più elevate di quelle emerse nell'indagine del 2015, mostrando il Nord quale ripartizione territoriale caratterizzata dalla più alta quota di contratti a tempo indeterminato (44% contro 33% del

Sud). Il lavoro non standard coinvolge invece 54 occupati su cento al Nord e 65 occupati al Sud. Quando furono contattati ad un anno dal titolo, il tempo indeterminato coinvolgeva il 16% degli occupati al Nord e il 18% di quelli al Sud; per contro, il lavoro non standard caratterizzava il 78% dei primi e il 75% dei secondi.

Il divario territoriale Nord-Sud, a favore del primo, si conferma a cinque anni dalla laurea: lavora infatti con un contratto a tempo indeterminato l'85% degli occupati al Nord (+70 punti percentuali rispetto a quando furono contattati ad un anno dal titolo, in aumento di 13 punti rispetto alla rilevazione dello scorso anno) e l'81% di quelli al Sud (+61 punti percentuali rispetto a quando furono contattati ad un anno dal titolo; +24 punti rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). Al contrario sono impiegati con contratti non standard il 14% degli occupati al Nord e il 18% dei lavoratori nel Meridione.

### 7.3.2 Differenze per settore pubblico e privato e ramo di attività economica

Se si escludono dalla riflessione i pochissimi lavoratori autonomi, nonché quanti hanno proseguito il medesimo lavoro anche dopo il conseguimento del titolo, risulta che ad un anno dalla laurea la stragrande maggioranza degli occupati è stata assorbita dal settore pubblico: ben 77 laureati su cento che hanno iniziato l'attuale attività dopo aver acquisito il titolo lavorano infatti in questo settore (-7 punti rispetto l'indagine precedente). Solo 22 su cento operano nel settore privato (+7 punti rispetto l'indagine del 2015). Un valore esiguo lo assume il settore non profit, che ammonta quasi al 2%.

Mentre il contratto a tempo indeterminato, seppur poco diffuso, risulta presente in ugual misura sia nel privato che nel pubblico (21%; rispetto allo scorso anno, i valori aumentano di quasi 5 punti nel privato e di 14 punti nel pubblico), le attività non standard sono più presenti nel pubblico impiego (78%, contro 72% nel privato). Come era logico attendersi, infine, le attività non regolamentate sono presenti esclusivamente nel settore privato per il 3% degli occupati (valore pressoché stabile sia rispetto alla scorsa indagine sia rispetto a quanto rilevato nella rilevazione del 2009).

A cinque anni dal titolo, sempre operando la selezione ricordata poco sopra, si osserva che 94 occupati su cento sono stati assorbiti dal settore pubblico, mentre altri 6 dal privato. Rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni risulta in leggero aumento la quota di quanti risultano occupati nel pubblico impiego (+3 punti percentuali).

A differenza dei laureati del 2015, tra quelli del 2011 a cinque anni dal titolo si inverte e diminuisce il ricorso, nel settore pubblico, rispetto al settore privato, al lavoro non standard (18% nel pubblico, contro 21% del privato, diminuendo notevolmente il divario rilevato a cinque anni dalla laurea nella precedente rilevazione: 36% e 29%, rispettivamente). Corrispondentemente, il contratto a tempo indeterminato risulta molto diffuso in entrambi i settori anche se maggiormente nel settore pubblico (82, contro il 78% nel settore privato); irrilevanti le altre forme contrattuali in entrambi i settori. Rispetto alle precedenti rilevazioni i differenziali tra settore pubblico e privato si sono notevolmente ridotti, anche a seguito del recente concorso nazionale che ha portato alla stabilizzazione di molti insegnanti del settore pubblico.

Tali risultati non devono sorprendere. Come è già stato ricordato, infatti, il ramo dell'istruzione costituisce per questi laureati il canale di accesso privilegiato al mercato del lavoro: vi lavora ben il 92% del complesso degli occupati ad un anno e il 97% di quelli a cinque anni dal titolo. Il forte peso del settore dell'istruzione influenza inevitabilmente la diffusione della precarietà lavorativa dal momento che, come è noto, esso non è in grado di garantire, nonostante le recenti stabilizzazioni, forme contrattuali a tempo indeterminato, in particolare nel breve periodo.

## **7.4 Retribuzione**

A dodici mesi dalla laurea, la retribuzione mensile netta è pari in media a 1.189 euro, valore pressoché invariato, in termini reali (rivalutato alla luce della corrispondente inflazione), rispetto alla rilevazione del 2015. Rispetto alla rilevazione del 2009, però, si registra, sempre ad un anno, una contrazione del 2%.

A tre anni dalla laurea la retribuzione mensile netta si attesta a 1.254 euro (valore in aumento dell'1% rispetto all'analoga rilevazione

dello scorso anno), con un incremento reale del 16% rispetto alla rilevazione, sui medesimi laureati, ad un anno dal titolo (1.084 euro).

Dopo cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni salgono fino a raggiungere 1.296 euro netti mensili (in aumento del 2% rispetto all'indagine precedente e del 9% rispetto all'analoga indagine del 2012 sui laureati del 2007). In termini reali, l'aumento rispetto all'indagine a un anno, sui medesimi laureati, è del 19%.

Come era facile attendersi, valori leggermente più elevati si rilevano tra coloro che, ad un anno, proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea (1.219 euro; in aumento del 3% rispetto alla precedente indagine) rispetto a coloro che si sono affacciati sul mercato del lavoro solo dopo il conseguimento del titolo (1.181 euro, valore pressoché invariato rispetto la precedente rilevazione). Sono, invece, coloro che lavoravano al momento della laurea ma ad un anno dal titolo hanno cambiato lavoro a percepire una retribuzione leggermente inferiore (1.160 euro; in diminuzione del 2% rispetto all'indagine del 2015).

Il 19% degli occupati a un anno dal titolo dichiara di lavorare a tempo parziale; quota che tende a diminuire a tre e a cinque anni (10% e 7%, rispettivamente). Le retribuzioni percepite sono ovviamente legate alla diffusione di attività a tempo pieno o parziale. Non a caso, infatti, ad un anno dalla laurea chi lavora part-time percepisce mediamente 889 euro netti mensili (contro i 1.258 euro di chi lavora a tempo pieno). A tre anni la retribuzione degli occupati a tempo parziale è pari a 1.018 (contro i 1.280 degli occupati full-time); infine, a cinque anni i valori sono, rispettivamente, 1.015 e 1.316 euro.

### 7.4.1 Differenze territoriali e settore pubblico e privato

Le differenze territoriali, ad un anno dalla laurea, risultano lievi e inferiori all'1%: i laureati che lavorano al Nord guadagnano 1.177 euro (in calo, in termini reali, di meno dell'1% rispetto alla precedente rilevazione), mentre i laureati che lavorano nelle regioni meridionali ne guadagnano 1.187 (in aumento dell'1% rispetto all'indagine del 2015).

Anche a tre e cinque anni, le differenze territoriali rimangono modeste. A tre anni, gli occupati del Nord guadagnano il 3% in più di quelli del Sud (rispettivamente, 1.263 e 1.229 euro). A cinque anni, guadagnano l'1% in più (1.301 contro 1.286 euro).

Tutt'altro che irrilevanti, risultano, ad un anno dalla laurea, le differenze tra gli occupati nel settore pubblico (1.250 euro; in aumento del 2% nell'ultimo anno) e coloro che lavorano nel privato (1.035 euro; in aumento dell'1% rispetto all'indagine del 2015): il differenziale è del 21%.

A cinque anni dal titolo tali differenze risultano apprezzabilmente ridotte: i lavoratori del settore pubblico guadagnano il 12% in più di coloro che lavorano nel privato (1.307 euro contro 1.167 euro). Se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, il differenziale tra pubblico e privato tende a ridursi ulteriormente.

## 7.5 Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'efficacia del titolo universitario risulta, fin dal primo anno dal conseguimento del titolo, decisamente elevata: è "molto efficace o efficace" per 91 occupati su cento; tale quota, in diminuzione di 2 punti rispetto alla precedente rilevazione (e di 1 punto rispetto all'indagine del 2009), raggiunge addirittura il 95% tra quanti lavorano nel pubblico (si ferma invece all'83% tra i laureati assorbiti dal settore privato). L'elevata efficacia registrata, già ad un anno, è ulteriormente confermata dalla quota di coloro (3 laureati su quattro)

che ritengono molto adeguata, per l'attività lavorativa, la formazione professionale acquisita all'università.

A tre anni l'efficacia si conferma molto elevata: il titolo è "molto efficace o efficace" per 96 laureati su cento (in aumento di 1 punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione), con un incremento di 5 punti rispetto a quando furono contattati a soli 12 mesi dalla laurea. Anche tra i laureati del 2013, l'elevata efficacia è rafforzata da quanti ritengono la preparazione professionale acquisita all'università molto adeguata per l'attività lavorativa svolta (80 laureati su cento), mentre solo uno su cinque la reputa poco adeguata.

Tali risultati sono verificati a cinque anni, quando l'efficacia raggiunge quota 97% (valore leggermente superiore a quello rilevato nella precedente rilevazione; +5 punti rispetto a quando, gli stessi laureati, furono contattati ad un anno dal titolo) e la formazione professionale acquisita all'università per l'attività lavorativa è ritenuta molto adeguata da 8 occupati su dieci. Nel pubblico si registra un livello di efficacia decisamente superiore (98%, contro 87% rilevato nel privato).

Se si considerano, distintamente, le due componenti dell'indice, si rileva che entrambe mostrano valori decisamente positivi, fin dai primi momenti successivi al conseguimento del titolo: ad un anno 81 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il corso in Scienze della Formazione primaria (+2 punti rispetto alla precedente rilevazione), mentre 16 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (-3 punti percentuali rispetto all'indagine del 2015); di conseguenza, solo 3 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (+1 punto rispetto lo scorso anno).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 81 occupati ad un anno su cento (-2 punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente) dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 7 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge; +1 rispetto all'indagine del 2015), cui si aggiunge un altro 10% (+1 punto rispetto alla scorsa indagine) che la reputa utile. Assolutamente marginale (3%; valore pressoché stabile rispetto lo scorso anno) la quota di chi non la ritiene né richiesta né tantomeno utile.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, la quota di chi ritiene di utilizzare in misura elevata le competenze raggiunge quota 83% (+3 punti rispetto all'indagine del 2015), cui si aggiunge un'ulteriore 17% che dichiara un utilizzo ridotto (-2 punti rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni dal titolo); residuale, e di poco inferiore all'1%, la proporzione di quanti non utilizzano le competenze acquisite all'università (valore sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione). Tali quote risultano più elevate di quanto rilevato, sui medesimi laureati, ad un anno dalla laurea (erano 76 su cento coloro che utilizzavano in misura elevata le competenze).

Per quanto attiene la seconda componente dell'indice, a cinque anni dal conseguimento del titolo, la quota di laureati che dichiara che la laurea è richiesta per legge è pari al 90% (in aumento di 1 punto rispetto all'analoga indagine dello scorso anno); il 5% dei laureati ritiene la laurea necessaria per l'esercizio dell'attività lavorativa (valore stabile) mentre 4 su cento (-1 punto rispetto alla rilevazione del 2015) la reputano solo utile. Ne deriva che meno dell'1% considera il titolo ottenuto nemmeno utile. Rispetto a quando furono contattati a 12 mesi dal titolo, risulta apprezzabilmente in aumento la quota di chi dichiara che il titolo è richiesto per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (+10 punti).

## **7.6 Soddisfazione per l'attività lavorativa svolta**

La soddisfazione per il lavoro svolto è decisamente elevata, fin dal primo anno dalla laurea: è pari, in media, a 8,6 ad un anno, a 8,8 a tre anni, a 8,9 cinque anni dalla laurea (su una scala da 1-10).

In particolare, a cinque anni dal titolo i laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per l'utilità sociale del lavoro (voto medio pari a 9 su una scala 1-10), la coerenza con gli studi fatti (8,7), la rispondenza ai propri interessi culturali (8,4), la stabilità/sicurezza del lavoro (8,3). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, il prestigio derivante dal lavoro (7,7), il tempo libero (7,5), la flessibilità dell'orario (6,9), nonché le prospettive di carriera (6,9) e di guadagno (6,5). Non stupisce, vista la professione svolta da questi laureati, che non siano affatto soddisfatti per le opportunità di contatti con l'estero (4,2). Tali risultati si discostano, in parte, da quanto rilevato tra i

laureati magistrali biennali, ma ciò è dovuto alla particolarità della popolazione qui in esame.

Poche le differenze tra settore pubblico e privato: nel primo si rileva una maggiore soddisfazione in particolare per quanto riguarda la stabilità/sicurezza del lavoro (8,3 contro il 7,7 del settore privato), la coerenza con gli studi fatti (8,7 contro l'8,3 del privato), l'utilizzo delle competenze acquisite (8,2 contro il 7,8 del privato) e il tempo libero (7,6 contro il 7,1 del privato).

A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza e, a seguire, le opportunità di contatti con l'estero; nel primo caso la soddisfazione è di 8,4 punti per chi lavora a tempo pieno e di 7,4 per chi lavora part-time; nel secondo caso, la soddisfazione è pari a 4,3 e 3,7, rispettivamente.